



A Lipari un museo nell'antico carcere

Il desiderio di fuga oltre il muro. Incontro con lo scrittore Tahar Ben Jelloun

SALVATORE SCALIA

Acropoli, castello, nella cui cinta muraria svetta il campanile della cattedrale dedicata a San Bartolomeo, carcere, sede del museo archeologico, ed ora l'ambizioso progetto di divenire cittadella culturale: in ogni epoca l'altura che sovrasta l'abitato di Lipari ha assunto un ruolo di dominio. Ed ora è di buon auspicio che il potere sia affidato alla cultura, alla capacità delle idee di scavalcare muri, insularità, confini, divisioni di razze e religioni. Figura emblematica della cultura che prende le ali e s'innalza in volo è Tahar Ben Jelloun, in quanto scrittore di origine marocchina che scrive in lingua francese. A lui è stato affidato il compito di dirigere il Festival di arte contemporanea che ha un titolo alquanto suggestivo: "Segni e sogni del Mediterraneo".

È all'interno della manifestazione, con vari confronti sull'arte e sul mercato dell'arte, che si colloca la trasformazione del carcere in museo con le celle affidate all'estro di vari artisti, preludio di una grande mostra "Mare Motus" curata da Lea Mattarella e Lorenzo Zichichi.

Una delle stanze è stata affidata a Tahar Ben Jelloun.

Gli altri artisti sono Igor Mitoraj, autore di un grande globo verde, pendente dal soffitto, con attaccate maschere che sembrano riprodurre quelle degli attori della tragedia antica. La mappa cosparso di vasi, segno di scambio e di commercio, di Piero Pizzi



"Mare motus". È il progetto di arte contemporanea che ha trasformato in opere d'arte le ex celle

Cannella dialoga con il pittore dei vasi del Museo archeologico. La nera porta d'ingresso di Alex Caminiti, ondulata all'esterno come onda marina e con graffi all'interno evocazione del desiderio impotente di fuga, richiama il carcere. E poi c'è la barca di Fabrizio Plessi, strumento di fuga, di commercio ma soprattutto di contatti umani. Ed è un altro modo di guardare all'altra sponda del Mediterraneo, da quest'isola di Lipari, e delle Eolie tutte, che sono state un crocevia di popoli e di civiltà.

In Tahar Ben Jelloun si fondono la cultura araba e francese. Egli è una perfetta sintesi della mediterraneità. Lo scrittore ha intitolato i dipinti della cella che gli è stata assegnata "La libertà oltre il muro". Ha messo in ombra l'attività di scrittore e ha dato libero sfogo alla ricchezza di colori della sua fantasia, della sua memoria legata ad un'arte raffinatissima che si manifestava negli oggetti quotidiani, dai ricami dei cafetani alle incisioni.

«L'arte - racconta - per me è un diletto, mi aiuta a distrarmi temporaneamente da problemi assillanti come le rivoluzioni nel mondo arabo, le guerre in Medio Oriente o la jihad. Quando Lorenzo Zichichi mi ha proposto di dipingere la cella sono ricaduto nelle grinfie dell'angoscia. Mi bastava pensare ai 36 metri quadrati che contenevano 36 esseri umani. Mi sono dovuto confrontare con lo spazio chiuso del carcere, l'angustia di una cella, l'isola circondata dal mare: tutto un contesto in cui l'idea della libertà appare impossibile. Ho voluto interpretare il sogno di fuga dei carcerati».



Ha risolto il problema attraverso i colori vivaci che, imitando le onde e gli uccelli, si aprono su spazi infiniti, e scrivendo in caratteri arabi frasi come "Libertà dipingo il tuo soffio" e "Libertà scrivo il tuo nome".

«La prossima volta – scherza lo scrittore – però voglio dipingere un salone di Las Vegas».

Il confronto con il carcere ha richiamato alla sua memoria una sua esperienza personale. Non è mai stato in prigione, ma a vent'anni, quando prestò il servizio militare in Marocco, finì recluso in un campo disciplinare e subì dei maltrattamenti. La sua immagine di una mente prigioniera è nel racconto che gli fece un pianista cileno incarcerato dalla dittatura di Pinochet: «Aveva impresso i tasti su un pezzo di tavola e su di essi immaginava di suonare i suoi pezzi».

Il Festival è stato anche un'occasione per affrontare la problematica dell'arte contemporanea. Tahar Ben Jelloun osserva con scetticismo il mondo in cui gli artisti sono i primi manager di se stessi, in cui un artista quando crea ha in mente innanzitutto i meccanismi del mercato. Lo scrittore è convinto che il tempo galantuomo farà giustizia di tante imposture.

«Oggi – afferma – prevale l'idea dell'arte come investimento. Spesso sono le segretarie dei ricchi collezionisti a comprare i quadri».

Racconta che un anno fa ha visitato la Biennale di Venezia. In una stanza c'era un mucchio di sabbia di un artista cinese. Rimase perplesso. Poi all'uscita vide a terra un triciclo e si chiese se fosse opera di uno scultore o un fatto casuale. C'è una sacralizzazione artistica degli oggetti che va al di là del loro valore, come una bottiglietta di profumo ideata da Duchamp, su-

Scetticismo. «Oggi prevale l'idea dell'arte come investimento. Il tempo farà giustizia di tante imposture»

pervalutata a Parigi perché era nata dalla mente dell'artista.

«È lo stesso processo mentale che porta a raccogliere i cimeli degli attori del cinema. Quando morì James Dean acquistarono grande valore anche le cicche delle sigarette che aveva fumato».

Lo scrittore viene spesso in Sicilia, ma coglie sempre una sensazione impalpabile, un senso di oppressione che offusca la bellezza dell'isola, l'azzurro del mare e del cielo. Sente il disagio di una società contagiata dalla mafia. Lo stesso gli accade in Campania.

«A Napoli non c'è persona che non abbia un debituccio con i camorristi».

Ma al di sopra di tutto restano i segni e il sogno del Mediterraneo.

«Il Mediterraneo è un temperamento, una prospettiva sul mondo, anche se non è un lago di pace, nelle sue acque si è riversato il sangue di tante guerre, di tanti conflitti civili. Il Mediterraneo è un modo di vivere: a noi piace fumare, passeggiare, perdere tempo. Il Mediterraneo è un grande teatro in cui si passa in un attimo dalle lacrime al riso, dalla tragedia alla commedia».

Poi, scherzosamente ma non troppo, ci sottopone un grande dilemma.

«Sono stato nei Paesi scandinavi e mi sembrava di aver perduto l'udito: nessuno gridava né parlava a voce alta, nessuno gesticolava. C'era un silenzio assordante. E allora mi chiedo: sono preferibili le perfette e gelide democrazie nordiche o il nostro mondo vivace, colorito, caldo e confusionario?».



NEELL'EX CARCERE DI LIPARI LE CELLE SONO DIVENTATE OPERE D'ARTE. "LA LIBERTÀ OLTRE IL MURO (NEL RIQUADRO) È DI TAHAR BEN JELLOUN